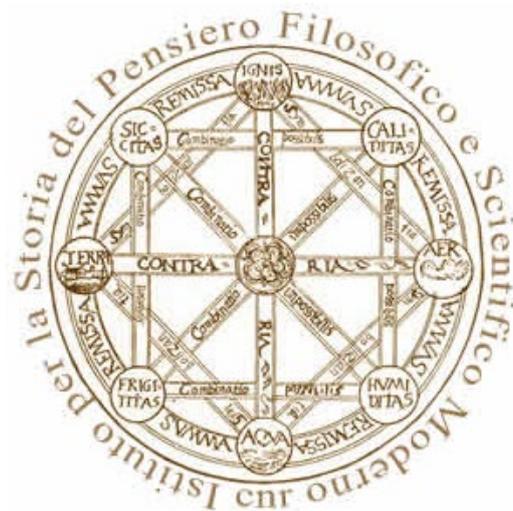


Giuseppe Andrea Liberti

Opportunità e rischi delle edizioni scientifiche digitali



Laboratorio dell'ISPSP, XXI, 2024

[9]

DOI: 10.12862/Lab24LBG

1. Non è certamente a partire dalla fase pandemica che il nostro rapporto con la testualità ha subito un cambiamento; casomai, i giorni del *lockdown* e le iniziative intraprese per rispondere all'interruzione forzata della vita pubblica hanno accelerato un processo che era già in atto, sia pure nelle forme della scommessa e del tentativo più che del preciso indirizzo culturale. Da ben prima del 2020, le biblioteche digitali di alcuni colossi privati e di organizzazioni *no-profit* (per fare un solo esempio a testa, si pensi alle collezioni di *Google Books* e dell'*Internet Archive*) erano entrate nelle preferenze dei browser di pressoché chiunque lavorasse sui testi del passato: con pochi click era – ed è – possibile controllare la lezione di una stampa cinquecentesca, prendere visione delle miniature di un certo codice della *Commedia*, o ancora avere a portata di mano trascrizioni di testi della tradizione italiana, particolarmente comode se le edizioni di questi ultimi risultano irreperibili nelle biblioteche “fisiche” della propria città o se si devono citare larghe porzioni testuali nel proprio lavoro di ricerca e si vuole risparmiare tempo in una nuova trascrizione.

Eppure, a ben vedere, quanto appena scritto pone non pochi problemi. Proviamo a riesaminare con più attenzione le pratiche menzionate. Ho parlato della verifica della «lezione di una stampa»: sarebbe meglio dire, però, che quanto è verificabile non è che la lezione attestata in un *certo* esemplare di quella stampa, oggetto di una campagna di digitalizzazione compiuta dall'istituzione che lo possiede. Le digitalizzazioni agevolano in maniera decisiva le ricerche sul patrimonio manoscritto, purché rispettino dei minimi standard di qualità dell'immagine che soli possono tutelare la leggibilità delle scritture e la valorizzazione delle caratteristiche artistiche delle illustrazioni (pigmenti, cromatismi, sfumature...). Un filologo accorto, del resto, sa bene che la riproduzione digitale di un manoscritto, anche ad altissima risoluzione, non sostituisce mai il manufatto da cui deriva: «tutte le riproduzioni digitali sono derivative, non sono l'originale; ciononostante, ci sono ottimi motivi per creare riproduzioni ma nessuna scusa che giustifichi l'ignoranza riguardo alle decisioni prese su come costruire tali riproduzioni»¹. Identica cautela è richiesta a chiunque maneggi edizioni digitali dei testi, letterari e non: chi si è occupato della trascrizione del testo? Qual è la sua fonte? Se il testo è stato “ocerrizzato”², chi ne ha verificato eventuali errori e incomprensioni? Quale codifica è stata adottata in vista della sua pubblicazione online e chi ne è stato responsabile? Una montagna di pagine web recanti stralci più o meno ampi di pagine della tradizione letteraria italiana si staglia dinanzi a noi: di queste, solo una minima parte esplicita i proce-

¹ P. Shillingsburg, *La svolta digitale e lo studio della letteratura nel nuovo contesto*, in M. Zaccarello (a cura di), *Teoria e forme del testo digitale*, postfazione di H.W. Storey, Roma, Carocci, 2019, pp. 71-84, pp. 72-73.

² Con questo termine si intendono testi trascritti attraverso la *Optical Character Recognition* (OCR), tecnologia che consente il rilevamento e il riconoscimento dei caratteri contenuti in un documento e la loro conversione in dati editabili (cfr. H.F. Schantz, *The History of OCR, Optical Character Recognition*, Manchester VT, Recognition Technologies Users Association, 1982). Sulle criticità dell'OCR, cfr. D. Kichuk, *Quantità e qualità dei testi online: il problema della digitalizzazione di massa*, in M. Zaccarello (a cura di), *Teoria e forme*, cit., pp. 135-167, in part. pp. 150-160.

dimenti di lavoro alla base, i ruoli e le competenze di chi ha lavorato nel *back end*, o ancora le edizioni critiche di riferimento.

Forse nessun ambito come quello delle *Digital Scholarly Editions*, anche note in Italia come “edizioni scientifiche digitali”³, ha mostrato quanto i diversi problemi che pertengono alla restituzione digitale del patrimonio librario e testuale si intreccino e quasi si rispecchino l’uno nell’altro. E a me pare che, proprio in virtù degli sforzi impiegati nella realizzazione pratica e nella definizione teorica di questo tipo di edizioni, possa essere utile un bilancio, sebbene parziale e circoscritto, di quali benefici abbia prodotto e quante ulteriori incognite abbia posto lo strumento digitale messo “al servizio” di iniziative d’ambito filologico-letterario.

Chiarisco preliminarmente la posizione da cui muovono queste riflessioni. Chi scrive si occupa di filologia e storia della letteratura italiana, vale a dire di discipline che si ancorano (nel secondo caso, sin dal nome) a una prospettiva storica e che mal sopportano eccessive astrazioni. Discipline, dovrei aggiungere, che si collocano agli albori delle *Digital Humanities* e che più di altre, forse, hanno risentito e risentono della generale conversione dei saperi umanistici al paradigma digitale⁴; io stesso ho avuto modo, in questi anni, di prendere parte a diversi progetti al crocevia tra informatica ed ecdotica, e credo che una prospettiva filologica possa contribuire al dibattito teoretico che l’*Osservatorio sui saperi umanistici* sta conducendo sul rapporto tra orizzonte digitale e ruolo dei nostri studi⁵.

2. Per cominciare, sarà bene fornire qualche ragguaglio sull’oggetto principale di questa disamina. Le edizioni scientifiche digitali⁶, infatti, non sono affatto una mera traduzione virtuale dei vecchi lavori di edizione, ma prodotti culturali con caratteristiche originali e fisionomie oramai riconoscibili, per quanto molteplici. Si potrebbe partire dal nome, non ancora condiviso del tutto⁷ ma utile

³ Così per esempio in T. Mancinelli, E. Pierazzo, *Che cos’è un’edizione scientifica digitale*, Roma, Carocci, 2020, e in E. Pierazzo, R. Rosselli Del Turco, *Critica testuale e nuovi metodi: l’edizione scientifica digitale*, in F. Ciotti (a cura di), *Digital Humanities. Metodi, strumenti, saperi*, Roma, Carocci, 2023, pp. 114-136.

⁴ Cfr. W. McCarty (edited by), *Text and Genre in Reconstruction. Effects of Digitalization on Ideas, Behaviours, Products and Institutions*, Cambridge UK, Open Book Publishers, 2010.

⁵ Sono grato alla redazione del «Laboratorio dell’ISPF», e in particolare al direttore Leonardo Pica Ciamarra e a Salvatore Prinzi, per l’occasione di confronto tra discipline che continuo a considerare inestricabilmente legate tra loro.

⁶ Nel corso dell’articolo si farà riferimento alle edizioni scientifiche digitali adoperando l’espressione per esteso o ricorrendo all’acronimo “ESD”, benché nella comunità scientifica si prediliga l’uso dell’acronimo inglese (DSE).

⁷ Parte della comunità scientifica, soprattutto di afferenza nordamericana, preferisce comunque impiegare la dicitura «Digital Critical Editions»; cfr. per esempio D. Apollon, C. Bélisle, P. Régner (edited by), *Digital Critical Editions*, Champaign IL, University of Illinois Press, 2014. Per il caso italiano, sia sufficiente menzionare Claudia Bonsi, Paola Italia (a cura di), *Edizioni Critiche Digitali / Digital Critical Editions. Edizioni a confronto / Comparing Editions*, Roma, Sapienza Università Editrice, 2016.

al fine di tenere assieme oggetti digitali di fattura estremamente eterogenea⁸. La “scientificità” reclamata onomasticamente è comunque quella che sottende a qualunque seria operazione condotta secondo i procedimenti della critica testuale: la stessa edizione critica non è altro che «un’edizione ‘scientifica’ dell’opera, tale cioè che possa essere utilizzata dal lettore come testo ‘ufficiale’ e affidabile, e nella quale si affrontino i problemi posti da quello specifico testo in ordine al suo stato di conservazione e [...] alla sua ricostruzione»⁹.

In linea di massima, potremmo definire le ESD come delle edizioni – sia critiche che diplomatico-interpretative – in formato elettronico ipertestuale distribuite su supporti digitali o attraverso il Web; al giorno d’oggi, è difficile che tali edizioni non presentino, assieme al testo critico, le trascrizioni dei testi e le riproduzioni fotografiche di tutto il testimoniale¹⁰ impiegato. È subito evidente, quale elemento connotante rispetto alle edizioni analogiche, il superamento dei limiti imposti dalla stampa. Da una parte, il libro non consente l’allegazione di grandi quantità di materiali (a meno che non li si intenda collocare in tomi diversi, con conseguente lievitamento dei costi di produzione); dall’altra, una pagina anche di grande formato può recare un numero limitato di parole e immagini, ed è decisamente poco pratico tenere più libri sul banco di lavoro per saltellare dall’uno all’altro in cerca di punti da confrontare. L’edizione digitale è, in questo senso, già altra cosa rispetto a quanto la precede, ed è impossibile ridurre la struttura in una forma stampata se non al prezzo di una perdita non insignificante di informazioni¹¹.

Pensiamo a quanti possibili libri cartacei assomma un progetto come *Petrarche*, realizzato da Harry Wayne Storey, John Anthony Walsh e Isabella Magni e ospitato dalla Indiana University Bloomington¹². Il portale è dedicato a un’edizione digitale del Vaticano Latino 3195, celebre codice idiografo dei *Rerum vulgariū fragmenta*, delle cui carte è possibile visionare riproduzioni a colori e in alta definizione e consultare il testo in trascrizione diplomatica e normalizzata. A ciò, si dovrà aggiungere un apparato di indici che rendono consultabile il *Canzoniere* petrarchesco per numeri delle poesie (rispettando «the physical order of Petrarch’s last version»), ordine alfabetico dei capoversi, forme e posi-

⁸ Per una panoramica dei modelli di edizione digitale attualmente disponibili, cfr. T. Mancinelli, E. Pierazzo, *Che cos’è un’edizione scientifica digitale*, cit., pp. 19-30.

⁹ P. Chiesa, *Elementi di critica testuale*, Bologna, Pàtron, 2002, p. 24.

¹⁰ A beneficio di chi legge, ricordo che col termine “testimone” si designano i manoscritti o le stampe esistenti che trasmettano copia integrale o parziale del testo che si intende editare (cfr. F. Brambilla Ageno, *L’edizione critica dei testi volgari*, Padova, Antenore, 1984, pp. 18-19). Per altri termini propri del campo dell’ecdotica, si può consultare E. Malato, *Lessico filologico*, Roma, Salerno Editrice, 2008.

¹¹ Cfr. P. Sahle, *What is a Scholarly Digital Edition?*, in M.J. Driscoll, E. Pierazzo (edited by), *Digital Scholarly Editing. Theories and Practices*, Cambridge UK, Open Book Publishers, 2016, pp. 19-39, pp. 27-28.

¹² <<https://dcl.luddy.indiana.edu/petrarche/index.php>> (visto il 25.11.2024). Oltre ai tre *Principal Investigators* vanno ricordati anche Francesco Marco Aresu, Paolo Scartoni, Maria Teresa De Luca e Giulia Benghi.

zioni dei testi sulle diverse carte¹³, oltre a un glossario di servizio per chi fosse a digiuno di terminologia critica (vengono spiegati termini come quello di “idio-grafo” e “bifolio”, ma anche nozioni di metrica come quelle di “sonetto”, “sestina” e “madrigale”).

Petrarchiv mostra come la presenza di risorse relative alla visualizzazione dei testimoni non possa bastare. È senz’altro molto utile poter consultare al calore del proprio studiolo i fascicoli del Vat. Lat. 3195, ma il manoscritto digitalizzato in sé rischia di rimanere un oggetto inerte, anche qualora la sua digitalizzazione sia accompagnata da un’attenta metadattazione. Al contrario, integrare la materialità “smaterializzata” del documento in un ambiente completo di ulteriori risorse per la miglior comprensione dell’opera, dal punto di vista storico come da quello estetico, permette un *accessus* di tipo nuovo all’oggetto-codice, che entra a far parte dell’esperienza di studio con le sue strategie grafico-organizzative consentendo al tempo stesso una parziale verifica delle proposte dell’editore.

Allo stesso tempo, questo progetto tutto petrarchesco (che rimane, beninteso, pionieristico, soprattutto se si pensa che la sua prima versione data al 2013) rimane un sito votato alla consultazione e all’approfondimento di *un* singolo manoscritto. Il codice Vaticano in questione è senza ombra di dubbio imprescindibile per la conoscenza dei *Fragmenta* petrarcheschi, ma non dovremmo dimenticare le varianti depositate nel “codice degli abbozzi”, il Vat. Lat. 3196, un autografo di venti carte che contiene, tra le altre cose, cinquantasette poesie poi confluite nel *Canzoniere* e altre dodici rimaste escluse. La mancata valorizzazione di questo secondo manoscritto è certo coerente con quel che si propone *Petrarchiv*, che sin dalla sua *home page* dichiara di proporre una «corrected diplomatic edition and a new edition of Petrarch’s songbook»¹⁴; ma è un fatto che nel piccolo universo in espansione delle edizioni scientifiche digitali prevalgano lavori di tipo documentario rispetto a quelli propriamente critici.

Da una parte, è lecito che si prediliga una metodologia che valorizza un testo storicamente esistito e “reale”; eppure questo *bédierismo*¹⁵ di ritorno, con-

¹³ Il sito presenta un vero e proprio *visual index* che rappresenta graficamente la disposizione dei componenti sul *recto* e il *verso* di ogni carta.

¹⁴ Il link è alla nota 12; il corsivo è mio.

¹⁵ Per i non addetti ai lavori, può essere utile ricordare che Joseph Bédier (1864-1938) è stato uno dei principali critici del metodo stemmatico, del quale ricusava alcune aporie metodologiche e l’obiettivo di giungere a un testo storicamente non documentato. La sua proposta consisteva invece, per l’allestimento dell’edizione critica, nel privilegiare un *codex optimus*, particolarmente affidabile o prestigioso, del quale si adotterà il testo pur emendato da errori evidenti. Va detto che Bédier, formatosi alla scuola del lachmannismo, proponeva di individuare il *bon manuscrit* sulla base di una ricostruzione stemmatica, che non avrebbe portato a una proposta testuale ma a un quadro della storia della tradizione. Purtroppo, i nipoti di Bédier hanno spesso tradito la scrupolosità del maestro, dando vita a edizioni poco sorvegliate; nonostante ciò, l’impostazione *bédieriana* si è rivelata salutare per ovviare ad alcuni problemi del metodo stemmatico, e molti approcci germinanti da quel filone, come la filologia materiale, hanno dato un contributo significativo alla conoscenza dei fatti storico-letterari. Ancora utile è la lettura di J. Bédier, *La tradition manuscrite du Lai de l’Ombre. Réflexions sur l’art d’éditer les anciens textes*, Paris, Champion, 1929, una parziale traduzione del quale è leggibile in A. Stussi (a cura

naturato alla stagione della *New Philology* da cui sono germinate molte delle prime esperienze di filologia digitale, è quanto meno sospetto¹⁶. Attribuendo maggior peso alla resa diplomatica e visuale del testo, quindi a ciò che è (o dovrebbe essere) immediatamente verificabile, l'approccio digitale sembra voler evitare il confronto con le proposte *interpretative* che fondano un'edizione. Tornerò più avanti sul rapporto tra ESD ed ermeneutica; per ora, mi limiterei a segnalare che non è forse un caso che uno dei problemi storici dell'umanistica digitale, o almeno uno di quelli riconosciuti da chi ha adottato un approccio critico nei confronti di questo ambito di lavoro, sia proprio l'apparente disinteresse dei suoi adepti per gli aspetti dell'interpretazione¹⁷. Dovremmo invece riconoscere che la disponibilità delle fotoriproduzioni dei fondi bibliotecari e documentari, la possibilità di ricorrere alle trascrizioni integrali dei testi che questi tramandano rischiano di offuscare quello che dovrebbe essere il compito precipuo di un editore, e cioè la restituzione di *un* testo quanto più vicino all'originale perduto (nel caso di lavori di filologia ricostruttiva) o di rendere intelligibile il percorso elaborativo di una certa opera (se abbiamo invece a che fare con la filologia d'autore). Non ho alcuna intenzione di svalutare l'importanza del documentato, che anzi può dirci moltissimo sulle consuetudini di lettura, copia e ripensamento dei testi; tuttavia, le risorse integrate nella ESD *non* sono ancora l'edizione¹⁸. La loro fruibilità fornisce senz'altro strumenti preziosi alla comunità dei lettori, ma è necessario un passo ulteriore perché il prodotto digitale non sia solo una collezione di monadi testuali¹⁹.

dì), *Fondamenti di critica testuale*, Bologna, il Mulino, 2006, pp. 61-84; si vedano inoltre le pagine dedicate al filologo francese in G. Contini, *Filologia*, a cura di L. Leonardi, Bologna, il Mulino, 2014.

¹⁶ Insiste molto su questo aspetto B. Nava, *Siamo tutti bédieriani? Prospettive per le edizioni genetiche digitali*, in «Umanistica Digitale», VI, 2022, n. 14, pp. 19-40, online, DOI: <<http://doi.org/10.6092/issn.2532-8816/14949>> (visto il 25.11.2024), che osserva anche come «la diffusione dell'edizione documentaria o diplomatica è in genere sostenuta da una marca di maggior obiettività e concretezza storica rispetto all'edizione ricostruttiva o genetica» (p. 24).

¹⁷ Cfr. D. Allington, S. Brouillette, D. Golumbia, *Neoliberal Tools (and Archives): A Political History of Digital Humanities*, in «Los Angeles Review of Books», 1° maggio 2016, online. URL: <<https://lareviewofbooks.org/article/neoliberal-tools-archives-political-history-digital-humanities/>> (visto il 25.11.2024).

¹⁸ Cfr. P. Régner, *Ongoing Challenges for Digital Critical Editions*, in D. Apollon, C. Bélisle, P. Régner (edited by), *Digital Critical Editions*, cit., pp. 58-80, pp. 69-77.

¹⁹ «[...] per tipologie testuali a più forte gradiente di autorialità, con opere rigorosamente improntate ai criteri di coerenza e coesione testuale e soprattutto per testi a tradizione plurima privi di autografo, l'edizione critica digitale non solo ancora non costituisce l'orizzonte prevalente entro cui muoversi, ma può determinare pericolose semplificazioni e gravi banalizzazioni metodologiche. In questi casi infatti l'edizione elettronica si è spesso trasformata, anche nelle realizzazioni più alte, solo in un utilissimo, prezioso archivio delle testimonianze, di cui si è rinunciato a ogni tentativo di razionalizzazione e organizzazione gerarchica, limitandosi a giustapporre in modo neutro le diverse realizzazioni di un testo» (V. Celotto, A. Mazzucchi, *Ricostruzione del testo e banche dati. La filologia digitale alla prova dell'esegesi antica della Commedia*, in A. Di Silvestro, D. Spampinato (a cura di), *Me.Te. Digitali. Mediterraneo in rete tra testi e contesti*. Proceedings del XIII Convegno Annuale AIUCD 2024, Catania, AIUCD, 2024, pp. XXII-XXIX, p. XXV). Ovviamente, casi di testi a redazioni plurime o

3. Da quanto appena scritto, ne consegue che un'edizione scientifica digitale è tale se riesce, oltre che a presentare grandi quantità di dati²⁰, a metterli in relazione tra loro, a renderli interoperabili, a valorizzarne la multimodalità e a incentivare l'interazione dell'utente con l'interfaccia destinata alla loro consultazione²¹. Perché siano possibili queste operazioni, che si configurano come il reale valore aggiunto del *digital turn* in questo settore di studi, è opportuno che i testi siano codificati in un metalinguaggio facilmente leggibile sia dalle persone che dalle macchine, a prescindere dalle proprietà degli hardware e dei software impiegabili. Se il linguaggio XML permette una codifica semantica dei testi, che ne consenta dunque la definizione dei significati oltre che dei connotati grafici, è lo standard TEI (*Text Encoding Initiative*) ad aver sviluppato delle linee guida condivise per la rappresentazione di fenomeni linguistici, filologici, narratologici, metrici...²²

molteplici possono trovare nelle edizioni diplomatiche ipertestuali una forma corretta e accettabile di edizione scientifica; cfr. a riguardo E. Pierazzo, *Il testo è morto: lunga vita ai testi. Pluralismo testuale e edizioni digitali*, in «Prassi Ecdotiche della Modernità Letteraria», III, 2018, pp. 321-344.

²⁰ Potrebbe suonare strano, all'orecchio dell'umanista, il ricorso al termine "dato", evocante, soprattutto in questi tempi, asetticità e omogeneità, quasi fosse un oggetto "neutro" da non problematizzare. Nulla di simile si dà in ecdotica, dove è lecito ragionare di dati che però non hanno tutti identico peso, e dove ognuno va valutato nella sua specificità – in questo senso, ogni errore o variante deve essere oggetto di analisi puntuale, e solo alla fine, a un esame condotto su tutte le divergenze testuali, è possibile effettuare un ragionamento d'insieme che porterà a ricostruzioni di stemmi o di iter elaborativi. Qualunque lavoro di edizione è in fondo chiamato a sistematizzare dei dati, che però non sono mai spiegabili una volta per tutte, ma sempre passibili di ulteriori verifiche e interpretazioni. L'edizione, che è un allestimento ragionato di simili dati testuali, resta sempre e innanzitutto «uno strumento di lavoro, fondata su un'ipotesi e per servire al riconoscimento di una situazione storica» (D. De Robertis, *Nota del Direttore*, in «Studi di filologia italiana», XLVIII, 1990, pp. 301-307, p. 302). Per questi motivi, non porrei sullo stesso piano i dati, intesi come informazioni desumibili dall'analisi di un oggetto culturale, e i metadati, cioè «le informazioni relative alla risorsa stessa, le quali, pur non essendo parte del contenuto informativo in senso stretto, sono indispensabili per descriverla, localizzarla e recuperarla» (D. Biagiotti, *Metadati: un termine polisemantico*, in M. Guerrini, *Dalla catalogazione alla metadattazione. Tracce di un percorso*, prefazione di B.B. Tillett, postfazione di G. Bergamin, Roma, Associazione italiana biblioteche, 2022, pp. 46-49, p. 48). L'attività di metadattazione è di estrema utilità per il ricercatore, tanto quanto lo è quella del catalogatore per chi opera nelle biblioteche fisiche; perché il patrimonio librario e letterario italiano non si tramuti soltanto in un'immensa raccolta di *data* catalografici, però, sarebbe opportuno affiancare alla costituzione di *digital libraries* (solitamente ben finanziata) progetti che, partendo da queste informazioni, ne rimettano effettivamente in circolazione i contenuti.

²¹ Cfr. M. Buzzoni, *A Protocol for Digital Scholarly Editions? The Italian Point of View*, in M.J. Driscoll, E. Pierazzo (edited by), *Digital Scholarly Editing*, cit., pp. 59-82.

²² Le *Guidelines* della TEI, giunta alla sua quinta versione, sono consultabili al sito <<https://tei-c.org/>> (visto il 25.11.2024); sulla TEI cfr. anche L. Burnard, *What is the Text Encoding Initiative? How to add intelligent markup to digital resources*, Marseille, OpenEdition Press, 2015.

La duttilità di XML²³ viene piegata alle esigenze della ricerca umanistica, che nelle nidificazioni di elementi *root* e *tag* trova un'imprevista valvola d'espressione ermeneutica. Quello che potrebbe sembrare un procedimento puramente meccanico e ripetitivo come la codifica è, infatti, uno dei passaggi in cui con più forza dovrebbe emergere il progetto interpretativo su cui si fonda il lavoro di edizione. Per comprendere il peso dell'interpretazione nel corretto svolgimento di un'edizione scientifica digitale, però, occorre discutere un equivoco riguardante il rapporto dei nostri saperi con questi nuovi strumenti.

Uno degli errori più comuni che si compiono quando si pensa all'impiego di computer o scanner per la risoluzione di questioni umanistiche è credere che la tecnica possa sostituire in tutto e per tutto il contributo dell'essere umano. Le macchine, come il signor Wolf di *Pulp Fiction*, risolverebbero tutti i nostri problemi; che è, poi, la posizione degli entusiasti tecnocrati chiamati a governare i processi politici e sociali, non ultimi quelli dell'istruzione e della ricerca pubbliche. Dovrebbe invece essere chiaro che

la tecnica aumenta la produzione, accelera lo sviluppo, ma non contiene in sé gli strumenti per risolvere i problemi relativi allo sviluppo. La tecnica offre dei mezzi; non è in grado di indicare dei fini. Può promettere grandi cose, ma sta al giudizio politico decidere sui fini in funzione dei quali utilizzare gli strumenti che la tecnica offre²⁴.

Trasponendo il discorso di Franco Ferrarotti nel campo filologico-letterario, è evidente che il digitale può agevolare i momenti dell'indagine sui (e della lettura dei) testi, non già sostituirsi allo studioso. L'uso virtuoso della macchina è possibile solo qualora rimanga, a monte, un lavoro di ricerca condotto secondo i criteri – sempre da dibattere, sempre da ripensare, e magari talvolta da contestare – che la comunità degli studiosi e delle studiose ha riconosciuto nel tempo come validi. Prima di iniziare una marcatura, dobbiamo avere piena consapevolezza di *cosa* stiamo facendo, di che cosa intendiamo rappresentare, di quale tipo di processo correttivo o di corruzione delle lezioni dobbiamo render conto. Una chiara messa a fuoco dei problemi posti dalle scritture di nostro interesse semplificherà il lavoro di codifica, ma soprattutto lo riempirà di senso in quanto veicolante un'idea (purché fondata sulla storia e sui documenti) del testo.

Pertanto, solo un'analisi particolareggiata del testo che ci interessa editare può rendere produttivo il *markup* e a sua volta il *markup* deve diventare, anche nelle nostre sensibilità di studiosi e studiose, una parte effettiva del lavoro di edizione, al pari degli apparati critici e dei paratesti di corredo:

L'*encoding* nel linguaggio della TEI nasconde la complicatezza filologica di rapporti, forme e spazi i cui significati si segnalano in un apparato raggiungibile ma non sulla stessa superficie del supporto di lettura diretta e semplice [...]. L'*encoding* è in sé un

²³ Cfr. S. Maffei, *Introduzione*, in Ead. (a cura di), *XML per i beni culturali. Esperienze e prospettive per il trattamento di dati strutturati e semistrutturati*, Pisa, Edizioni della Normale, 2007, pp. VII-X.

²⁴ F. Ferrarotti, *Macchina e uomo nella società industriale*, Torino, ERI, 1970, p. 114.

testo che rappresenta, riformula e commenta, direi con sobria contenutezza, il “testo principale” che prepariamo per i nostri lettori. È un testo di primo acchito nascosto ma operante, come molte delle nostre scelte filologiche, ai livelli più profondi della storia di ogni testo letterario. L’*encoding* è un testo ricco di indicazioni e rimandi che, si spera, chiariscono strumenti e interventi filologici senza soffocare eventuali operazioni interpretative²⁵.

C’è una bella differenza tra il voler semplicemente leggere l’edizione del 1840-1842 dei *Promessi Sposi*, che potrà essere codificata con una marcatura strutturale, e il predisporre una visualizzazione che consenta di osservare quali interventi conducano dalla Ventisettana alla Quarantana. Al confronto tra edizioni è dedicato il progetto *PhiloEditor*, nato all’interno del DH.ARC (*Digital Humanities Advanced Research Centre*) dell’Alma Mater Studiorum di Bologna²⁶, tanto più interessante in questa sede poiché il linguaggio di *markup* adottato non è XML, ma HTML5²⁷; proprio lo studio preliminare permette di individuare come preferibile un certo linguaggio piuttosto che un altro, perché questa stessa scelta implica una valutazione (e dunque un’interpretazione) delle specificità dell’opera indagata. Con *PhiloEditor*, l’utente può sia consultare entrambe le versioni del romanzo di Manzoni in dimensioni studiate per la lettura (modalità *Lettura*), sia comparare le varianti rilevate dal sistema, potendo peraltro scegliere se visionarle in linea rispetto al testo o fra una riga e l’altra dello stesso (modalità *Varianti*).

Oltre alle numerose sostituzioni, le correzioni codificate comprendono le cancellature, gli inserimenti di parole e i cambiamenti nell’ordine sintattico: a seconda dei suoi interessi, l’utente può selezionare quale di queste tipologie d’intervento visualizzare sulla pagina. Queste, e non altre; queste, che tengono però assieme esiti testuali tra loro diversi, che richiederebbero delle subtipizzazioni o altre categorizzazioni. Gli studiosi e le studiose di don Lisander non hanno, beninteso, colpe: per gli scopi di *PhiloEditor*, che sono soprattutto

²⁵ H.W. Storey, *Tra edizione e archivio. La tecnologia al servizio della filologia*, in «Ecdotica», XI, 2014, pp. 99-105, p. 104. E cfr. F. Giannetti, *‘So near while apart’: Correspondence Editions as Critical Library Pedagogy and Digital Humanities Methodology*, in «The Journal of Academic Librarianship», XLV, 2019, Issue 5, online. DOI: <<https://doi.org/10.1016/j.acalib.2019.05.001>> (visto il 25.11.2024): «the act of encoding is an interpretive gesture, and the TEI-XML markup is itself a stratified document bearing witness to the various stages of inquiry about what to represent and how best to do it».

²⁶ <<https://projects.dharc.unibo.it/philoeditor/>> (visto il 25.11.2024). Alla pagina *Credits* sono indicati i nomi di tutti coloro che hanno contribuito alla progettazione e alla realizzazione del sito: qui mi limito a segnalare che i responsabili scientifici del progetto sono Paola Italia, Francesca Tomasi e Fabio Vitali. Va segnalato che il progetto si è nel tempo ampliato ed è oggi possibile svolgere confronti testuali anche tra due edizioni delle *Avventure di Pinocchio* di Carlo Collodi.

²⁷ Cfr. C. Bonsi et al., *PhiloEditor®: Simplified HTML Markup for Interpretative Pathways Over Literary Collections*, in C. Marras, M. Passarotti, G. Franzini, E. Litta (a cura di), *La svolta inevitabile: sfide e prospettive per l’Informatica Umanistica*, Atti del IX Convegno Annuale AIUCD (Milano, 15-17 gennaio 2020), Milano, AIUCD, 2020, pp. 47-54, online. DOI: <[10.6092/unibo/amsacta/6316](https://doi.org/10.6092/unibo/amsacta/6316)> (visto il 25.11.2024).

didattici²⁸, ha senso ricorrere – anche a costo di qualche semplificazione – a delle «categorie predefinite», come esposto alla pagina *Introduzione*. Anche quest'edizione evolutiva degli *Sposi* risponde a un *modello*.

4. Immaginare un'edizione scientifica digitale vuol dire in primo luogo riuscire a formulare una proposta interpretativa; questa, però, non deve solo collocarsi alle fondamenta della codifica, ma orientarne anche la modellizzazione, ovvero «the heuristic process of constructing and manipulating models». Si può dire che qualsiasi progetto d'informatica umanistica prenda corpo a partire dalla costruzione di un modello, che ancora McCarty definisce come «either a representation of something for purposes of study, or a design for realizing something new»²⁹. Il modello dovrebbe fungere, insomma, da rappresentazione grafica dei meccanismi propri di un testo e da traccia per l'approfondimento e il raffinamento di indirizzi di ricerca a esso relativi.

Si è molto ragionato, di recente, sugli aspetti originali del *modeling* applicato alle *Digital Humanities*³⁰, e bisogna riconoscere che la creazione di modelli non è ignota ai saperi umanistici: l'anaclosi di Polibio, la dialettica hegeliana o la concezione materialistica della storia sono potenti esempi di modelli, elaborati ben prima che le righe di comando entrassero nelle cassette degli attrezzi dei cultori di *humanae litterae* – e sia detto senza voler ridurre ad algoritmi sistemi di pensiero organici, in cui il reperimento di uno “schema” concettuale concorre al rinvenimento di un senso complessivo del corso storico. Tornando alla filologia, si potrebbe pensare agli *stemmata codicum* con i quali razionalizziamo le genealogie dei testimoni. Quello che cambia, con l'avvento del digitale, è il fatto che questi modelli devono essere pensati in un'ottica di traduzione delle loro istruzioni da parte della macchina: un modello preciso imposta regole precise, e grazie a regole precise la macchina può compiere le operazioni desiderate.

Ciò implica due conseguenze. La prima è che il modello dovrebbe essere l'esito ultimo di quei preliminari scavi nella storia e affondi nei problemi testuali che rimangono, come si è detto, la parte essenziale e autenticamente originale (nonché tutta *umana*) di un lavoro d'edizione. Si può provare a perfezionare un

²⁸ Cfr. E. Russo, *Manzoni digitale: «PhiloEditor» tra filologia e didattica*, in «Griseldaonline», XX, 2021, n. 2, pp. 167-172, online, DOI: <<https://doi.org/10.6092/issn.1721-4777/12230>> (visto il 25.11.2024), p. 171: «Le caratteristiche principali di *PhiloEditor* – disposizione diacronica dei testi e catalogazione delle varianti – conferiscono allo strumento una valenza didattica, che è parte della sua vocazione originaria. I due momenti distinti di riflessione educano ed allenano l'utente-studente ad una testualità consapevole, costringendolo a un'attenzione puntuale alla dinamica correttoria e suggerendo così una lettura storica dei testi, a sua volta ricca di implicazioni educative, perché permette di sostituire l'impressione di fissità con quella di movimento testuale».

²⁹ W. McCarty, *Modeling: A Study in Words and Meanings*, in S. Schreibman, R. Siemens, J. Unsworth (edited by), *A Companion to Digital Humanities*, Oxford, Blackwell, 2004, pp. 254-270, p. 255.

³⁰ Si vedano almeno A. Ciula et al., *Modelling Between Digital and Humanities. Thinking in Practice*, Cambridge UK, Open Book Publishers, 2023, e A. Ciula, C. Marras, *Modelli, metamodelli e modellizzazione nelle Digital Humanities*, in F. Ciotti (a cura di), *Digital Humanities*, cit., pp. 51-65.

modello parallelamente all'avanzare dello studio, ma il rischio concreto è di dover ricominciare sempre da capo, perché una sistematizzazione coerente dovrà essere riformulata a seconda delle nuove scoperte o dei cambi di rotta in corso d'opera che qualsiasi ricerca porta con sé (e forse rende auspicabili):

L'iteratività del processo fa parte dell'esperienza di ciascun editore [...]. È tuttavia importante cercare subito di prevedere quante più variabili possibili, perché a ogni iterazione di modellizzazione il lavoro deve ricominciare più o meno dall'inizio, quindi maggiore è l'accuratezza dell'analisi iniziale, minore sarà la necessità di rifare lo stesso lavoro più e più volte³¹.

La seconda, che si configura come il pericolo maggiore per chi è chiamato a operare con questi strumenti a un tempo mentali e pratici, concerne il trattamento delle informazioni desunte dall'esame dei testi. Una modellizzazione votata allo snellimento dei dati, magari sussumendoli in macrocategorie più facili da maneggiare, agevola senz'altro la costruzione della ESD, ma al prezzo di una perdita di conoscenza che rende inutile l'edizione stessa. Tutto sommato, il gioco del “digitale” non vale la candela della scientificità. Di contro, modelli troppo complessi, dovuti alla natura *complessa* dei fenomeni letterari, potrebbero essere difficilmente trasferibili in un linguaggio comprensibile alla macchina. Pensiamo, per esempio, a edizioni in cui ogni singola variante si carica di dati sui testimoni che la tramandano, sulle pratiche di revisione che la casano, sulle direttrici linguistiche entro le quali si spiega... Una messe di dati che rischia di essere impossibile da sistematizzare, perché potrebbe condurre facilmente a un *overlapping*³² in sede di codifica o a piattaforme troppo arzigogolate per essere consultate con profitto. Per quanto riguarda il primo problema, potrebbe rivelarsi molto produttiva l'adozione della tecnologia JITM (*Just-In-Time Markup*), che consente di applicare a un file di base (contenente, poniamo, il solo testo critico) marcature diverse dislocate in altrettanti file *stand-off*³³. Ma che fare col secondo?

La modellizzazione non si limita alla rappresentazione di una dinamica testuale; in quanto pratica creativa, è chiamata anche a ipotizzare le modalità di fruizione delle edizioni. Il vecchio libro garantiva, quanto meno, una stabilità di formato entro la quale organizzare i frutti della ricerca; ma qui, in un settore nel quale mancano tanto prototipi grafico-visivi quanto sistemi di visualizzazione condivisi, è compito dell'editore predisporre anche modelli di *layout* conformi alle specificità dei dati da presentare:

³¹ T. Mancinelli, E. Pierazzo, *Che cos'è un'edizione scientifica digitale*, cit., pp. 49-50.

³² Si ha *overlapping* (“sovrapposizione”) quando strutture di *markup* non si annidano ordinatamente in altre; un tipico esempio è l'annidamento non-gerarchico di più strutture gerarchiche (cfr. S.J. DeRose, *Markup Overlap: A Review and a Horse*, *conference paper* presentato a *Extreme Markup Languages*, Montréal, 2-6 agosto 2004, ora disponibile su «Cover Pages», online. URL: <<http://xml.coverpages.org/DeRoseEML2004.pdf>>; visto il 25.11.2024).

³³ Cfr. P. Eggert, *L'edizione come “cantiere” testuale: conservazione, edizione, restauro*, in M. Zaccarello (a cura di), *Teoria e forme*, cit., pp. 57-70.

[...] il ruolo dell'editore scientifico non si limita all'aspetto testuale, ma include un'attività di progettazione informatica non delegabile. Dopo aver curato l'edizione del testo, infatti, non è possibile affidare la creazione dell'interfaccia e delle sue funzionalità ad altre figure, magari più competenti da un punto di vista informatico, perché il successo di un'edizione digitale risiede proprio nel saper mettere in luce aspetti scientifici di cui solo l'editore può apprezzare l'importanza e che altrimenti non potrebbero trovare spazio in un prodotto generico³⁴.

L'osservazione di Papa, che nasce dall'esperienza della studiosa nell'allestimento di uno spazio virtuale per un'edizione comparativa di traduzioni della *Sophonisba* di Giovan Giorgio Trissino, getta luce sul rapporto tutt'altro che pacifico o unidirezionale tra umanisti e informatici. Le competenze dei secondi sono necessarie, ma solo a patto che vengano subordinate alle richieste dell'editore, che deve avere ben chiaro, a questo punto, anche il come deve essere la sua edizione. In fondo, nessun filologo ha mai pensato la propria edizione senza tenere conto dello spazio da dedicare a ogni sua partizione, dalle tabelle di collazione alle fasce di apparato. E questa *chance* di organizzare uno spazio *ad hoc* per il tipo di lavoro che stiamo svolgendo implica un'interpretazione forte del testo, che direzionerà l'architettura del sito come pure il suo design. Tutto questo non significa che il critico debba diventare un ingegnere informatico. Torna utile rileggere una considerazione del compianto Costanzo Di Girolamo, pioniere silenzioso dell'informatica umanistica a Napoli:

[...] va garantita per il futuro quella che è la caratteristica principale della rete: la possibilità di continue modifiche, correzioni, integrazioni. L'autore o il curatore di un sito come una biblioteca digitale non ha che due possibilità: o affidarsi a dei professionisti o imparare quanto basta il mestiere, sia pure restando per sempre un dilettante. Ognuno può capire che per un progetto di ricerca in rete la prima ipotesi è pericolosissima. [...] Di qui l'elogio del dilettante: non è impossibile che un filologo si trasformi in un vero informatico; ma a differenza che nell'editoria cartacea [...], l'autore o il curatore di un sito web può arrivare comunque a risultati accettabili o perfino buoni, diciamo artigianali, senza l'aiuto di nessuno o con l'aiuto occasionale di un tecnico, a cui però [...] non si può delegare la regia e il controllo dell'intero lavoro³⁵.

Prendiamo l'edizione – pardon, l'«hyperedizione»³⁶ del *Fu Mattia Pascal*, di recente pubblicata nell'ambito dell'Edizione Nazionale dell'*Opera Omnia* di Luigi

³⁴ M.A. Papa, *Tra didattica e ricerca: per un'edizione digitale delle traduzioni francesi della Sophonisba*, in M. De Blasi (a cura di), *Moving Texts. Filologie e digitale*, Napoli, Unior Press, 2023, pp. 177-191, p. 183, online. DOI: <<https://doi.org/10.6093/978-88-6719-287-8>> (visto il 25.11.2024).

³⁵ C. Di Girolamo, *Esperienze filologiche nella rete*, in «Ecdotica», IV, 2007 pp. 160-167, p. 165-166. Va detto che, come si evince pure dalla citazione, l'articolo di Di Girolamo è dedicato alle biblioteche digitali; mi pare tuttavia che un ragionamento simile si applichi bene anche alle edizioni.

³⁶ Cfr. C. D'Agata, A. Di Silvestro, A. Sichera, *Edizione critica, edizione digitale, hyperedizione. "Il fu Mattia Pascal" come paradigma dell'Edizione digitale dell'Opera Omnia di Luigi Pirandello*, in

Pirandello³⁷. In questo caso, il gruppo di ricerca ha radunato in un'interfaccia sviluppata in Javascript un vasto insieme di risorse, che vanno dalle digitalizzazioni del manoscritto del romanzo ai suoi apparati critici, visualizzabili tramite diverse versioni di EVT³⁸, fino ad arrivare agli strumenti lessicografici e a ulteriori addentellati che ampliano l'esperienza di studio in senso multimediale. L'hyperedizione pirandelliana aggrega moltissimi materiali, e la loro integrazione in uno spazio ibrido (al contempo capace di contenere testi statici in formato PDF, testi leggibili sfruttando software *open source* pre-esistenti e spazi virtuali creati per l'occasione), pensato « come un luogo generato in vista del proprio superamento, come un appello ad andare 'oltre' l'edizione e oltre ogni edizione, verso l'autentico dinamismo vitale del testo, che qui viene solo favorito e in nessun modo esaurito »³⁹, dimostra come sia la riflessione ermeneutica a dover orientare la produzione tecnica, e mai viceversa.

5. Parlare di interpretazione, tanto più alla luce dei supplementi che corroborano l'edizione digitale del *Fu Mattia Pascal*, induce a riflettere su un ambito ancora lontano dall'esprimere tutto il suo potenziale digitale; ed è questione non secondaria, giacché, se la definizione di “edizioni scientifiche digitali” funge un po' da termine-ombrello per ipotesi di lavoro molto diverse, può rientrare nel suo raggio di copertura anche l'edizione commentata.

«Nessun gesto critico è meno indipendente, e nessuno però vanta altrettante familiarità con il testo. A nessun altro genere di critica si ricorre con eguale urgenza, e nessun altro è altrettanto vicino al lettore, al lettore del testo»⁴⁰. Così Pietro Cataldi celebrava la pratica del commento, genere di servizio che s'incarica di rendere comprensibile ciò che suonerebbe altrimenti oscuro, nonché di rivelare le coordinate interne di prose e poesie secondo linee differenti, spesso intersecantesi: una nota linguistica chiamata a spiegare un lemma caduto in disuso si incrocia con quella intertestuale che illustra gli antecedenti del suo utilizzo, oppure con quella retorica che lo inquadra entro l'*elocutio*⁴¹.

«Bollettino Centro di studi filologici e linguistici siciliani», XXXIII, 2022, pp. 263-280, a cui si rimanda per una spiegazione dettagliata delle diverse parti che compongono l'edizione.

³⁷ <<https://www.pirandellonazionale.it/opera/il-fu-mattia-pascal/>> (visto il 25.11.2024). Come nel caso di *PhiloEditor*, mi limito qui a segnalare i direttori dell'edizione, Antonio Di Silvestro e Antonio Sichera, e il coordinatore dell'hyperedizione, Christian D'Agata; i nominativi dell'intero *team* sono leggibili nella sezione *Informazioni* dell'interfaccia web.

³⁸ EVT (*Edition Visualization Technology*) è un software pensato per l'edizione digitale di edizioni diplomatiche; nato nel 2013, è ormai giunto alla sua terza versione. Cfr. R. Rosselli Del Turco et al., *Edition Visualization Technology: A Simple Tool to Visualize TEI-based Digital Editions*, in «Journal of the Text Encoding Initiative», V, 2014, Issue 8, online. DOI: <<https://doi.org/10.4000/jtei.1077>> (visto il 25.11.2024).

³⁹ C. D'Agata, A. Di Silvestro, A. Sichera, *Edizione critica, edizione digitale, hyperedizione*, cit., p. 277.

⁴⁰ P. Cataldi, *Commento e parafrasi*, in Id., *La strana pietà. Schede sulla letteratura e la scuola*, Palermo, Palumbo, 1999, pp. 233-248, pp. 236-237.

⁴¹ Sul senso del commento ai testi, benché con un focus sulla sua applicazione ai testi dell'ultimo secolo e mezzo, mi permetto di rinviare a G.A. Liberti, *La nuova edizione della "Bufera*

Di questa attività per così dire “servile”, e che in realtà dà vita a un autentico corpo a corpo con il testo (nulla è più vicino a un’opera di un commento, anche da un punto di vista meramente impaginato), esistono ancora troppo esigui esempi in ambito digitale. Si è finora glissato sull’uso analitico della codifica TEI, ma sono in vero scarsi finanche i casi in cui si riversino note che ci aspetteremmo in un’edizione cartacea in quella digitale⁴². Non credo abbia poco peso un fattore squisitamente economico: le edizioni commentate, specialmente quelle dei classici, continuano ad avere un mercato abbastanza florido, e una ESD, tanto più se in *open access*, genererebbe quanto meno scompiglio. Con ogni probabilità, ciò che va preso in considerazione è il ricorso ad altre tecnologie, come il Web semantico e i *Linked Open Data*, già al centro di alcuni esperimenti editoriali⁴³. Possiamo sin d’ora interrogarci su quanto sia destinata a cambiare, una volta calata in questo nuovo ambiente, la natura di un commento; eppure, la sua capacità di coniugare sinteticità ed esplicazione potrebbe trovare un’espressione coerente in modelli ancora da escogitare.

Bisognerà evitare, in ogni caso, di abusare della (relativa) illimitatezza dello spazio virtuale per riversare quantitativi esagerati di informazioni in singole annotazioni. Un commento può essere difatti sostanzioso, ma non deve tramutarsi in un saggio; imprese cospicue, come il commento ai *Canti* di Leopardi curato da Luigi Blasucci, sono ammirevoli proprio per come riescono a condensare, combinandole, registrazione e descrizione dei dati con la loro discussione⁴⁴. Un possibile programma di intervento è stato proposto da Paola Italia:

A un commento digitale, che non avrà più il deterrente dello spazio, si dovrà richiedere probabilmente una maggiore autodisciplina, un rapporto biunivoco con il testo, una sussidiarietà stretta, tenendo conto della quantità di informazioni che la lettura in rete permette di ricavare autonomamente, e che nel commento risulterebbe ridondante. E ancora: una radicale selezione delle fonti, intratestuali e intertestuali, e quel difficilissimo lavoro di individuazione dell’interdiscorsività sotterranea che nessun dizionario, vocabolario o concordanza riuscirà meccanicamente a evidenziare. A un commentario,

e altro” e la pratica del commento al testo poetico novecentesco, in «SigMa», IV, 2020, pp. 873-894, online. DOI: <<https://doi.org/10.6093/sigma.v0i4.7515>> (visto il 25.11.2024); si vedano, in particolare, le pp. 873-880.

⁴² Di particolare interesse sono le osservazioni di G. Gallucci, *Close reading e codifica interpretativa: edizione digitale di libretti d’opera*, in «Umanistica Digitale», VII, 2023, n. 15, pp. 133-150, online. DOI: <<https://doi.org/10.6092/issn.2532-8816/16861>> (visto il 25.11.2024).

⁴³ Penso soprattutto ai lavori di Francesca Tomasi, co-direttrice del Centro DH.ARC dell’Alma Mater Studiorum di Bologna, tra i quali andrà ricordata almeno l’innovativa edizione delle *Lettere* di Vespasiano da Bisticci, consultabile al sito <<https://projects.dharc.unibo.it/vespasiano/>> (visto il 25.11.2024). Sul rapporto tra ESD e web semantico, cfr. F. Tomasi. *Le edizioni digitali come nuovo modello per dati d’autorità concettuali*, in «JLIS. Italian Journal of Library, Archives and Information Science», IV, 2013, n. 2, pp. 21-44, online. DOI: <<http://dx.doi.org/10.4403/jlis.it-8808>> (visto il 25.11.2024).

⁴⁴ Cfr. C. Genetelli, *Per il nuovo commento ai Canti leopardiani di Luigi Blasucci*, in «Prassi Ecdotiche della Modernità Letteraria», IV, 2019, n. 2, pp. 197-211, p. 208, online. DOI: <<https://doi.org/10.13130/2499-6637/12466>> (visto il 25.11.2024). Il commento in questione è G. Leopardi, *Canti*, a cura di L. Blasucci, 2 voll., Parma, Fondazione Pietro Bembo – Ugo Guanda Editore, 2019-2021.

in una dimensione digitale, gioverà maggiormente il carattere di “guida alla lettura del testo”, un percorso ermeneutico che potrà accompagnare il lettore, passo dopo passo, proponendo, senza pretese di oggettività, una propria ipotesi interpretativa, da mettere alla prova direttamente nel corpo del testo⁴⁵.

Di fronte alla tentazione di assecondare i caratteri del non-luogo digitale, insomma, si rivela tanto più necessaria la cautela da parte del commentatore nella selezione di quanto affidare alle proprie glosse. Queste potranno poi essere arricchite di link e rimandi a banche dati o archivi digitali sfruttando l'impostazione ipertestuale – e integrandovi, perché no, un *thesaurus* dedicato a «casi di grande elaborazione dei linguaggi, minacciati proprio per questo, prima di altri, dalla moria che investe i bordi poi, a poco a poco, i nodi centrali, i punti di irradiazione del senso»⁴⁶ immaginato una trentina d'anni fa da Giancarlo Mazzacurati.

6. “Cautela” e “prospettiva” sembrano comunque adeguate parole d'ordine per chi ha intenzione di affrontare l'allestimento di un'edizione scientifica digitale. Sul lungo periodo, il ricorso allo strumento informatico potrebbe consentire davvero la realizzazione di progetti a lungo accarezzati ma finora solo auspicati, come una *recensio* integrale dei testimoni della *Commedia* dantesca⁴⁷. Ciò nonostante, l'attenzione nei confronti degli sviluppi di questo ramo delle *Digital Humanities* va tenuta alta: le edizioni digitali sono una realtà ancora “giovane”, e per questo sarebbe importante incentivare procedure di valutazione dei prodotti che vengono pubblicati, dedicando pari zelo alla *pars philologica* e a quella di *encoding* e *modeling*⁴⁸. Non mi riferisco, sia chiaro, a una valutazione neoliberale quale «pratica di verità funzionale all'instaurazione di regimi di ‘conoscenza amministrata’, cioè regimi di ‘quasi-mercato’, dove si tratta di creare vincoli di mercato pure in assenza di merci e di condizioni corrispondenti»⁴⁹, bensì al di-

⁴⁵ P. Italia, *Editing Duemila. Per una filologia dei testi digitali*, Roma, Salerno Editrice, 2020, p. 99.

⁴⁶ G. Mazzacurati, *Quando il testo si spoglia e si riveste. Funzioni e strategie del commento*, in C. Leonardi, M. Morelli, F. Santi (a cura di), *Macchine per leggere. Tradizioni e nuove tecnologie per comprendere i testi*, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1994, pp. 23-37; ora in «O.b.l.i.o.», VIII, 2018, n. 32, pp. 49-58, p. 57.

⁴⁷ Questo ambizioso obiettivo è al centro degli sforzi del gruppo del *Naples Dante Project*, legato all'Università degli Studi di Napoli Federico II e impegnato nella realizzazione di un ambiente digitale per lo studio della *Commedia* dal punto di vista testuale, codicologico e iconografico; cfr. G. Ferrante, *Verso il Naples Dante Project. Recensio digitale integrale dei codici della Commedia di Dante*, in R. Bardi, L. Canova (a cura di), *«A guisa d'uom che 'n dubbio si raccerta». Vecchie e nuove prospettive per la biografia e l'opera dantesca*, Firenze, Cesati, 2024, pp. 145-160. Il complesso dei portali legati al *Naples Dante Project* è consultabile all'indirizzo <<https://www.dante.unina.it/>> (visto il 25.11.2024).

⁴⁸ Cfr. E. Pierazzo, R. Rosselli Del Turco, *Critica testuale e nuovi metodi*, cit., pp. 135-136.

⁴⁹ V. Pinto, *Valutare e punire. Una critica della cultura della valutazione*, Napoli, Cronopio, 2012, p. 55.

battito che, attraverso recensioni e confronti, cerca di costruire scenari scientifici e culturali condivisi⁵⁰.

Un'ultima suggestione, solo apparentemente provocatoria: il digitale potrebbe... non bastare. Le ESD, nelle loro tante incarnazioni, stanno ampliando il nostro modo di leggere i testi del passato, remoto o prossimo che sia; ma limiti tecnici da una parte, un'irriducibilità di quel nodo di problemi formali e di significato che è la letteratura dall'altra, impongono di corredare queste edizioni di altri contributi scientifici – anche digitalizzati – che possano fornire disamine su punti specifici dell'edizione licenziata. Compito del *digital humanist* deve essere quello di rendere quanto più solido nelle sue articolazioni e nitido nella sua proposta ermeneutica, in definitiva quanto più “parlante” un prodotto editoriale che non può dirsi (ancora?) autosufficiente nella risoluzione di un problema testuale.

Non bisogna rendere meno acuminati i nostri metodi d'analisi. Bisogna invece riconoscere che lo strumento digitale, ben lungi dall'essere la panacea a tutti i mali che affliggono le discipline filologico-letterarie, è per l'appunto *uno strumento*: rimangono imprescindibili l'impegno del critico e la curiosità dell'interprete di testi, qualità senza le quali non può darsi edizione che valga la pena d'essere anche solo sfogliata.

⁵⁰ Uno sforzo in questa direzione è il *Manifest für digitale Editionen*, redatto il 7 marzo 2022 nell'ambito dell'ottava conferenza annuale dell'associazione “Digital Humanities im deutschsprachigen Raum” e tradotto in italiano nello stesso anno: si veda F. Ciotti et al., *Manifesto per le edizioni scientifiche digitali*, in «Umanistica Digitale», VI, 2022, n. 12, pp. 103-108, online. DOI: <<https://doi.org/10.6092/issn.2532-8816/14814>> (visto il 25.11.2024).



Giuseppe Andrea Liberti

Università degli Studi di Napoli "Federico II"

giuseppeandrea.liberti@unina.it

– Opportunità e rischi delle edizioni scientifiche digitali

Citation standard:

LIBERTI, Giuseppe Andrea. Opportunità e rischi delle edizioni scientifiche digitali. Laboratorio dell'ISPF. 2024, vol. XXI [9]. DOI: 10.12862/Lab24LBG.

Online: 30.12.2024

ABSTRACT

Opportunities and risks of digital scholarly editions. Philology, like all literary disciplines, has to reckon every day with the digital domain, which also affects the practices of text reconstruction and discussion. The paper aims to discuss a series of problems inherent to Digital Scholarly Editions, examining cases of the application of IT tools to some masterpieces of Italian literary tradition. The aim is to examine the advantages that digital can bring to textual criticism, while considering also its limits and the methodological dangers a scholar may run into.

KEYWORDS

Digital Humanities; Digital Scholarly Editions; Philology; Literary Criticism

SOMMARIO

La filologia, e più in generale i saperi filologico-letterari si confrontano ormai quotidianamente con il dominio digitale, che investe anche le pratiche di ricostruzione e discussione del testo. Il contributo discute una serie di problemi inerenti le edizioni scientifiche digitali (*Digital Scholarly Editions*), prendendo in esame casi di applicazione degli strumenti informatici ad alcuni capisaldi della tradizione letteraria italiana. L'obiettivo è quello di vagliare i vantaggi che il digitale può apportare alla critica testuale, prendendo però anche in considerazione i limiti di queste pratiche e i pericoli metodologici nei quali può imbattersi un editore.

PAROLE CHIAVE

Informatica umanistica; Edizione scientifica digitale; Filologia; Critica letteraria